

GLI ORAFI E LA GUERRA

di Maria Grazia Molina

Dal molto materiale che ho raccolto relativo agli anni della seconda guerra mondiale, ho utilizzato, per questo numero della rivista, informazioni tratte solo da alcune fonti orali e scritte, a mio avviso interessanti perché indicative della situazione generale in Valenza in quel periodo.

Nelle già citate lettere di Giusto Zeme a Cesare Dabene degli anni 1942/1943 (1), si trovano informazioni che confermano sia l'applicazione del decreto legge del 3 settembre 1941 che vietava l'uso dei materiali preziosi, sia l'uso delle deroghe stabilite nell'ottobre dello stesso anno, secondo le quali era permesso lavorare materiali preziosi e modificare oggetti in preziosi nel caso che il committente fosse proprietario dei materiali o degli oggetti. Infatti il 5 agosto del '42 Zeme scrive *"Oglietti è a casa e mensilmente fa un viaggetto per smaltire la merce di metallo; per dirVi il vero, questo tipo di merce si è un poco fermata, specialmente il tipo di merce corrente. Sarà anche il fatto che nei mesi estivi il N/ mestiere ha sempre subito soste, vedremo in settembre se si tratta del solito fermo di stagione, oppure se è la merce che ha tendenza a non incontrare il gusto del pubblico. Ora stanno preparando gli uguali tipi in argento, anche su questo non c'è da avere troppa fiducia in quanto si annerisce ugualmente. Per non sbagliare ed in considerazione che a Noi è sempre piaciuta la merce bella, non Ci interessiamo di questa lavorazione e ci atteniamo a quello che sempre si è fatto"*. In effetti all'inizio della lettera asserisce *"Noi stiamo lavorando e per dirVi la verità abbiamo molte commissioni..."*, e così ripete nelle successive lettere del 25 novembre 1942, del 3 febbraio e del 20 aprile 1943, quando scrive *"Noi lavoriamo sempre per commissioni su metallo nobile ed il lavoro è sempre molto"*. Nel novembre aveva precisato *"Il lavoro c'è e in abbondanza, sia come lavoro di commissioni sia come lavoro in merce"*

1) M.G. Molina "Cesare Dabene. Disegnatore e Orafo", Valénsa d'na vòta , 12/1997, pag. 150 e seg.

autarchica che ora si è andata trasformando: da metallo si è trasformata in argento ma come tipi e modelli sono sempre gli stessi.”

E aggiunge *“DirVi questo è farVi un poco di cronaca sul N/ mestiere al quale Vi sappiamo affezionato da provetto operaio e da attivo lavoratore”*. Nel febbraio del '43 ribadisce *“Attualmente si lavora, Noi come al solito su commissioni, merce autarchica non ne abbiamo fatta. Valenza invece lavora su merce di argento dorato, poiché il metallo ha perso terreno e nessuno più lo vuole”*.

In più punti lo Zeme esterna le preoccupazioni che i tempi incerti causavano. Infatti mentre accenna al viaggiatore Oglietti che continua a viaggiare, almeno fino al febbraio '43, sottolinea alla stessa data la preoccupazione per i bombardamenti aerei sulle città, specialmente della Sicilia: non solo *“il lavoro può venire a mancare o ridursi”*, ma *“diventa difficile il viaggiare per vendere, come rischio personale, come disagi ed anche come rischio di fido in quanto si dovrebbe vendere tutto per pronta cassa. Sino ad oggi è andato tutto bene per la piazza N/, ora incominciano a presentarsi delle difficoltà”*.

In uno di quei bombardamenti, come già si è riferito (2), andò completamente distrutto l'albergo di Messina dove era sceso Luigi Verderio che vi perse tutta la merce della valigia.

Anche Marco Moraglione (1919 viv.) nell'aprile del '43, di stanza in Sicilia all'aeroporto di Chinisia (Trapani), subì una incursione disastrosa: un improvviso e prolungato “spezzonamento” distrusse le baracche militari, colpì quattro apparecchi in campo e causò quindici morti e trenta feriti. Marco Moraglione si era arruolato nel 1938 a 19 anni come volontario aviere. Dopo il corso presso la Scuola Specialisti di Capua (Napoli) e un

Fam. Moraglione



Marco Moraglione alla Scuola Specialisti di Capua nel 1938.

2) *Ibidem* pagg. 137-138.

secondo corso di specializzazione dove acquisì la nomina di Montatore Strumentista con una votazione di venti ventesimi, fu inviato in Sardegna in forza all'8° Stormo B.T.V. 27° Gruppo 52° Squadriglia. L'11 giugno del '40 iniziarono le azioni di guerra: bombardamenti e ricognizioni sia di giorno sia di notte e nell'aprile del '41 il gruppo iniziò l'avventura africana negli aeroporti di Misurata, Bengasi e Martuba. Le forti escursioni termiche (50° di giorno e freddo umido la notte), il cibo scarso, la mancanza d'acqua, gli innumerevoli insetti fastidiosi, furono i disagi che Marco Moraglione dovette

Fam. Moraglione

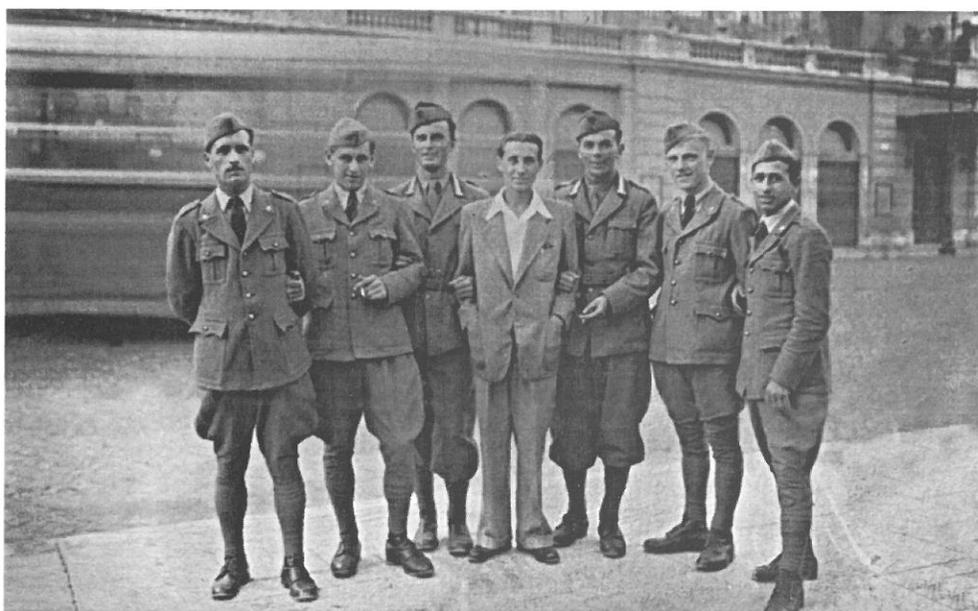


Marco Moraglione all'Aeroporto di Misurata, in Libia, nel 1941.

subire oltre alle incursioni aeree nemiche, durante i sei mesi africani. Infatti nel '41 a causa di una pleurite secca basilare destra dovette essere rimpatriato; ma la licenza fu concessa solamente per 40 giorni. Passato poi in vari aeroporti italiani, l'8 settembre del '43 si trovava a Bologna alloggiato con la squadriglia in una villetta fuori dall'aeroporto di Borgo Panigale. Il mattino successivo quando videro l'aeroporto invaso da militari e carri armati tedeschi, uno dei quali stava schiacciando un mucchio di moschetti in dotazione agli avieri italiani, e constatarono che la villetta era piantonata da due militari tedeschi con mitra, capirono di essere prigionieri. Deciso ad uscire Marco Moraglione vi riuscì al secondo tentativo: si nascose dietro una siepe da cui raggiunse la strada quando vide passare una ragazza in bicicletta. Coraggiosamente le chiese la bici promettendole di lasciargliela al di là dell'aeroporto e lei la cedette, forse impietosita dall'aspetto di quel

militare vestito di una vecchia sahariana senza stellette né gradi, un maglione e sandali (devo aggiungere a commento che i racconti di quegli anni sono costellati di atti di generosità e solidarietà che oggi ci sembrano quasi inverosimili). Percorsi 6 chilometri giunse a Bologna dove in Corso Indipendenza scorse una lunga colonna di militari italiani prigionieri scortati dai tedeschi; egli invece trovò un treno per Piacenza dove si rifugiò presso un parente sacerdote, nel collegio dei Salesiani. Il giorno successivo riuscì a partire per Alessandria e poi per Valenza. Rintanato nell'ultimo vagone, nel passare presso la sua casa, situata lungo la linea ferroviaria, cominciò a fischiare come era solito fare per avvertire i suoi del suo arrivo, totalmente dimentico dei soldati tedeschi presenti sul treno. Subito zittito dal controllore, poté scendere dal treno che rallentava e raggiungere il podere senza ulteriori avventure.

Luigi Zavanone



Roma, 4 agosto 1940, un gruppo di valenzani. Da sinistra: Elio Borsalino; Carletto Varona (Scajó); Bianchi; Luigi Zavanone, in borghese; Franco Stanchi; Franco Gervaso (Magrò); Pietro Accatino (Bineli).

Non meno fortunato fu Luigi Zavanone (1920 viv.), che trovandosi militare a Roma dopo l'8 settembre del '43, intraprese il ritorno con quattro o cinque compagni, su vari treni diretti a Nord. Quando a Spinetta il convoglio rallentò egli riuscì a saltare e a raggiungere poi Valenza per la via dei campi.

Luigi Zavanone



Messa al campo a Millerovo, sul fronte russo, nel settembre del 1942. Luigi Zavanone è il quarto da sinistra.

Luigi Zavanone



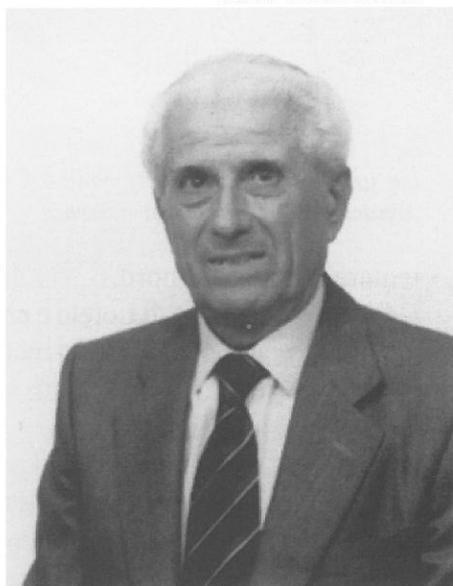
Fronte russo, 1942. Passaggio di un convoglio sul fiume Don.

A Roma era tornato come militare nel febbraio del '43, dopo due mesi di convalescenza a casa, per un grave deperimento organico riportato durante la tragica spedizione in Russia. Infatti nell'agosto del '42 trovandosi a Millerovo oltre il Don, benchè sistemato presso lo stato maggiore del Genio con le stazioni radio, fu colpito da forte dissenteria con febbre. Ricoverato nell'ospedale locale il 25 ottobre, dopo 15 giorni fu trasferito a Vorosilovgrad dove lentamente iniziò a riprendersi - mangiando pane secco bagnato con acqua e asciugato sul camino!-. Il 19 dicembre fu rimpatriato con treno ospedale che in 10 giorni di viaggio arrivò all'ospedale di Rimini da cui dopo 15 giorni fu finalmente inviato in licenza.

Un altro orafo valenzano, Aldo Annaratone (1913 viv.), riuscì a tornare solo molto più tardi. Infatti quando il suo reggimento fu destinato al fronte russo, poiché egli era stato classificato politicamente di sinistra, fu inviato, insieme ad una ventina di commilitoni, in Sicilia, dove si prevedeva uno sbarco alleato. Quando questo avvenne, nel luglio del '43, egli, che era di stanza a Trapani, si ritirò con cinque camerati sul monte Erice, sede del vettovagliamento dell'esercito.

Poiché, dei contingenti sbarcati in vari punti sulle coste meridionali dell'isola, quello arrivato a Marsala puntò subito su Palermo tagliando fuori l'estrema punta occidentale, la zona di trapani rimase accerchiata.

Fu facile fare amicizia con la popolazione locale. Infatti la proprietaria di una pensione gli offrì vitto e alloggio a patto che sostituisse per un mese il cugino giardiniere che doveva essere



Aldo Annaratone

operato. Incapace di rimanere ozioso egli accettò quel lavoro e, benchè inesperto in giardinaggio, riuscì a sostituire il suo predecessore. Ebbe poi vari incarichi dall'ufficio Tecnico del Comune, il cui ingegnere capo era stato militare in Alessandria, e diceva che, conoscendo gli orafi valenzani, sapeva di potersi fidare.

Malgrado i consigli degli amici siciliani a pazientare e a starsene tranquillo ancora per qualche tempo, dopo circa tre mesi egli si lasciò convincere a



Un gruppo di richiamati presso l'Autocentro di Alessandria nel 1940. Aldo Annaratone è il primo a destra.

tentare il ritorno al nord.

Con un commilitone di Loreto e un pugliese attraversò tutta la Sicilia, passò lo stretto, con mare calmo su una barchetta a remi, risalì lo stivale fino a Foggia e poi ancora a nord fino a Poggio Imperiale dove giunse il 30 ottobre: un viaggio di 50 giorni.

Dovette rimpiangere la sua decisione, non tanto per la fatica, pur notevole, dei trasferimenti a piedi o con mezzi di fortuna, quanto per le situazioni altamente pericolose in cui finì per trovarsi durante i ripetuti tentativi di superare la linea del fuoco: gli accadde infatti di passare indenne un campo minato presso Montenero di Bisaccia mentre due altri soldati saltavano in aria, poi, durante una sparatoria, se la cavò con un buco nel berretto. La vista di un milanese, che, partito qualche tempo prima con due compagni, ritornava tutto insanguinato portando gli effetti personali degli altri due, lo fece desistere dal progetto del ritorno.

Rassegnato a sistemarsi in quella zona, ricordò che passando da San Severo aveva intravisto attraverso la vetrina di un gioielliere un banco da orafo. Fu accolto in quella famiglia, di undici persone e lì trascorse 19 mesi, dal

novembre del '43 al maggio '45.

Per sollevare la precaria situazione di quegli orefici, creò un anello a cuore in argento con la figura dell'Italia e la scritta "*Souvenir d'Italy*". Il gioiello andò a ruba tra i militari americani ed egli, già orefice costruttore, dovedone preparare molti, si perfezionò anche nell'incisione, un'arte che gli venne utile quando ricevette l'incarico di incidere due medaglie al valore. Fu un militare canadese a cui Aldo Annaratone insegnava l'italiano ricevendone lezioni di francese, che lo indicò ai suoi superiori come orafo capace di eseguire un'incisione su una medaglia alla memoria e su una ad un vivente. Pur disponendo di un solo ferro "piatto" e pur constatando che le medaglie già pronte si presentavano sabbiate e perciò difficili da incidere, accettò di eseguire le cinque righe delle dediche a due condizioni: il negozio doveva essere chiuso per poter mantenere la massima concentrazione ed il lavoro sarebbe stato gratuito perché spiegò "*i due soldati hanno combattuto anche per me*". Il lavoro, risultato naturalmente perfetto, fu consegnato, non senza commozione, con gran soddisfazione di tutti.

Finalmente nel maggio del '45 riuscì a tornare a Valenza, malgrado la disorganizzazione dei collegamenti, senza troppi problemi perché poté usufruire di molti passaggi sui mezzi alleati.

Tra la fine del '44 e l'inizio del '45, mentre la ritirata tedesca era al culmine, alcuni giovani e intraprendenti orafi valenzani cominciarono coraggiosamente ad avventurarsi sulle strade dell'Italia settentrionale, impazienti di realizzare un po' di denaro per iniziare un'impresa.

Viaggiatori improvvisati e viaggiatori esperti, tutti usavano i pochi e aleatori mezzi di trasporto di volta in volta disponibili. Treni che viaggiavano solo di giorno, camion che uscivano solo la notte, ma anche lenti carretti e soprattutto biciclette. Tutti portavano in borse poco vistose, un assortimento vario di articoli, non molto originale per modelli e certamente povero per materiali.

I resoconti di questi viaggi sono qualche volta tragicomici, spesso carichi di suspense, a volte si tingono di macabra tragicità quando rievocano i crudeli effetti della guerra. Marco Moraglione ad esempio non scorderà finché avrà vita quel viale di Bassano del Grappa ai cui alberi vide appesi sei o sette partigiani impiccati. Né potrà dimenticare quella notte di gennaio passata interamente in una garitta nel sottopassaggio pieno d'acqua della stazione di Vicenza dove si era infilato alle nove di sera credendo di essere inseguito da militari tedeschi che iniziavano un rastrellamento su binari e marciapiedi. E ancora gli incontri inaspettati: quello con i concittadini

Dogliotti e Visconti nella cosiddetta Valle della Morte (3) e quello presso Peschiera del Garda quando, fermo con una gomma della bicicletta a terra, era impossibilitato a fuggire, mentre si avvicinava, apparentemente minaccioso, un gruppo non identificabile, che si rivelò poi fortunatamente una compagnia di partigiani. Momenti da cardiopalma li passò un tardo pomeriggio mentre viaggiava da Trento per Vicenza. Nei pressi di Primolano, dove la linea ferroviaria correva parallela al fiume, una bomba scoppiò sui binari facendo deragliare il locomotore. Non restava che saltare dal treno e... si trovò incolume sul greto del Brenta. Con gli altri passeggeri si incamminò lungo la ferrovia e dopo sette-otto chilometri raggiunse Primolano, dove, trovata una pensione, ebbe una camera. Non poté tuttavia rilassarsi subito poiché arroganti voci tedesche che pretendevano di requisire le camere lo tennero sveglio e in apprensione ancora per un bel po' di tempo. Con il fratello Pierino viaggiava una mattina da Venezia verso Padova in bicicletta. Ad una quarantina di metri dal ponte sul Brenta videro sopraggiungere alcuni aerei inglesi che bombardarono il ponte; la contraerea da terra rispose abbattendone uno che cadde poco lontano senza schiantarsi del tutto. A questo punto i due fratelli cominciarono ad incamminarsi ma improvvisamente la squadriglia ritornò e distrusse il proprio aereo caduto, evidentemente per impedire al nemico di conoscere tecnologie ancora segrete. I fratelli Moraglione, usciti dalle buche fatte dalle bombe, dove si erano buttati insieme alle biciclette, attraversarono finalmente il ponte rischiando di cadere nel fiume ad ogni passo, infatti furono costretti a camminare in equilibrio con le bici sulle putrelle rimaste intatte ma prive di pavimentazione!

Le difficoltà e i pericoli acuivano l'attenzione e l'astuzia fino a suggerire frottole e atteggiamenti inconsueti; una sera ad esempio, giunto a Verona con un treno che fermava durante la notte, Marco Moraglione cercò un rifugio dove trovò un tizio dall'aspetto poco raccomandabile a cui amichevolmente raccontò di non avere soldi per pagare l'albergo e altre storie, per non attirare l'attenzione sulle valigie. Anche la scelta dell'albergo doveva essere oculata, e lo fu a Brescia quando, uscito con il fratello dalla stazione, scartò quello più vicino alla ferrovia e al mattino lo trovò completamente distrutto. Arrivando a Trieste in pullman vide che i militari controllavano i mezzi

3) Natalina Giordano *"I viaggiatori orafi in bicicletta"*, Il Monferrato n.50, 47.1995.

in coda e richiedevano il lasciapassare che egli ancora non aveva; l'autista gli consigliò di scendere e percorrere il ponte a piedi mescolandosi alla folla, e gli promise di attenderlo al di là del ponte. Il controllo dei passeggeri non avvenne sicchè egli era ancora a metà ponte quando il pullman passò; questo tuttavia lo attese ed egli poté risalire e recuperare la valigia con la merce! Naturalmente ben presto riuscì ad avere lasciapassare di ogni provenienza: tedesca, partigiana, americana e repubblichina!

Anche Luigi Zavanone, incassatore, nel '45 intraprese il primo viaggio nel nord portando una dichiarazione, datata 11.5.'45, vistata dal sindaco di Valenza, con timbro rosso del Comitato di Liberazione Nazionale controfirmato, timbro del Gruppo Volontari di Liberazione Divisione

Luigi Zavanone

Alessandro Pino Cavallero
Orficeria - Argenteria Valenza Po Valenza, li 11/5/45
 C. P. C. n. 3125 - Alessandria Via Alastano, num. 9

La ditta sottoscritta dichiara di aver incaricato il
 Sig. Zavanone Luigi e Rossi Libero di recapitare oggetti riparati e merce
 nuova di sua fabbricazione ai suoi clienti residenti a Cremona, Padova,
 Venezia, Udine e Trieste, Bolzano e Merano.

Cavallero Alessandro Pino

Visto: *Il Sindaco*

Comando Alcasto
Alcasto

Autonoma XLIII Brigata vidimato, timbro della Questura di Alessandria controfirmato e timbro a secco della "Repubblica dos Estados Unidos do Brasil" controfirmato dal Comandante alleato; in essa la ditta Alessandro Pino Cavallero affermava di *"aver incaricato i Signori Zavanone Luigi e Rossi Libero di recapitare oggetti riparati e merce nuova di sua fabbricazione ai suoi clienti residenti a Cremona, Padova, Venezia, Udine e Trieste, Bolzano e Merano"*.

Partiti in bicicletta cominciarono a lavorare "bene" a Lonato, Desenzano, Salò, Riva del Garda, Rovereto, Trento, Bolzano e Merano in 10 giorni, con una vendita complessiva di L. 700.000 ed un guadagno di L. 250.000. Nel settembre del '45, tornato il fratello Mario dalla Germania, decisero di intraprendere il primo viaggio verso il sud. Composto un piccolo assortimento di oggetti in argento, proprii e presi in sospenso da Visconti (*Stiifā*), Peroso e altri, andarono in treno a Milano avendo saputo che da quel centro partiva un pullman per Roma. Dopo Genova dovettero aspettare il formarsi di una colonna poiché il passo del Bracco si poteva superare solo scortati da auto dei carabinieri, in quanto il brigantaggio imperversava in quella zona dell'Appennino. Dopo 24 ore di viaggio e un giorno di sosta a Roma, attraversarono la catena appenninica ancora in pullman di notte e poi lungo la costa adriatica fino a San Severo dove il primo cliente raccontò di aver ospitato il valenzano Aldo Annaratone che ormai considerava di famiglia. Luigi Zavanone, che si era portato i ferri, sull'onda della simpatia, trovò modo di incassare due o tre "centri".

Spinto poi dall'entusiasmo di conoscere luoghi di cui aveva sentito parlare dai compagni di guerra o di cui aveva letto, proseguì con vari mezzi di trasporto visitando Cerignola, Canosa e Trani. Aveva indirizzi di clienti di Visconti e ovunque era accolto con calore, sempre ospitato a cena e per la notte, però non vendeva nulla; infatti nessuno più voleva merce in argento e l'oro era troppo caro (costava L. 1500 al grammo quando un pasto ne costava 200). Si portò nell'interno: per Andria 12 chilometri su un carretto, poi Corato e infine Bari a piedi, dove neppure presso la vecchia ditta dei Trizio poté vendere alcunchè. Un po' per caparbietà un po' per curiosità si spostò in littorina ad Altamura, Taranto, Martina Franca e Brindisi. Affinchè non si pensi che sia stato un viaggio turistico è sufficiente un particolare: tornato a Bari dormì la notte in una pensione con altre sette persone in una sola camera, naturalmente con la borsa dei gioielli sotto il capo!

Nei mesi di novembre e dicembre intraprese un secondo viaggio simile al precedente, spingendosi però attraverso Rossano Calabro, Catanzaro, Vibo

Eroismi quotidiani di tempi bui.

Nel terribile inverno di guerra del 1916, il 13 dicembre, una valanga staccatasi dal monte Valentino nel Trentino, travolse alcune baracche di un accampamento militare uccidendo parecchi soldati dell'esercito italia-

Fam. Lenti e Morando



Luigi Lenti.

mentre il figlio Luigi poté completare le scuole Tecniche.

La prima figlia Angela iniziò a lavorare come catenista presso la ditta di oreficeria Mario Sassetti in via Felice Cavallotti, cortile Rossini; quando questa dovette chiudere entrò nella fabbrica della ditta Melchiorre (4), dove

no, tra questi Paolo Lenti, nato a Valenza nel 1881, agricoltore.

Quando era stato richiamato, a 34 anni, era stato messo a guardia del ponte sul Po, ma successivamente fu inviato al fronte al posto di qualcuno che riuscì a defilarsi incurante del fatto che Paolo lasciava la moglie Giuseppina Rapetti di 28 anni (Monte Valenza, 1887-1986), e quattro figli, il primo dei quali di cinque anni. La vedova Pina, con un palmo di terra in affitto presso la cascina Zucchelli lungo la linea ferroviaria Valenza - Alessandria, e tanto lavoro a giornate nei campi altrui, riuscì a far frequentare le scuole Elementari fino alla Sesta alla sue tre bimbe

4) M.G.Molina "Vincenzo Melchiorre Orafo e Imprenditore", Valenza d'na vòta n. 2/1987. L. Lenti "Gioielli e Gioiellieri di Valenza" Allemandi, 1994.

divenne pulitrice e come tale lavorò poi nella ditta dei Fratelli Pietro e Vincenzo Necchi in viale Cellini. Una malattia la costrinse in seguito a cambiare settore, passò infatti alle dipendenze della ditta Morel fornitrice dei calzaturifici valenzani a quel tempo molti e fiorenti, e vi rimase fino alla pensione.

Il figlio Luigi (1914-1955), molto intelligente, divenne un bravo orafo e buon disegnatore; apprezzato dai molti amici e tuttora ricordato. A 14 anni rivelò una dolorosa coxite che lo tormentò fino ai 20, quando, ripresosi, iniziò l'apprendistato d'oreficeria presso i fratelli Aldo e Pino Cavallero, un laboratorio piuttosto grande e rinomato, in viale Matteotti n.9, in cui Luigi conobbe bravi orafi e tra gli altri Luigi e Mario Zavanone e Luigi Conti. Poi sfortunatamente cadde e si ruppe un ginocchio rimanendo a lungo malato. Terminata la guerra cominciò a lavorare in casa, in via Bologna 37 dove lo coadiuvavano Luigi Conti, Pippo Maggi e la pulitrice Bruna Prati Cervetti fino al 1954, un anno prima della prematura scomparsa. Nella malattia, sopportata con serenità e coraggio fu confortato da molti amici tra i quali Ugo Ferraris, farmacista, e Orazio Meregaglia già compagni di scuola, ma anche da Aldo Caroglio e soprattutto dagli amici più cari: Marco Moraglione e Costanzo Cattaneo. L'ultima figlia di Pietro e Pina Lenti, Gina (Rita Luigina, Valenza 12.4.1916 viv.), entrò subito dopo la scuola nella ditta Melchiorre, dove rimase fino alla chiusura nel 1933 lavorando nove ore al giorno come pulitrice. Passò poi presso la ditta Massimo Aviotti e Mario Ottone in via Cavallotti, e, quando questa chiuse, fu richiesta presso la ditta formata dai fratelli Pietro e Carlo Lombardi, Carlo Lenti e Enrico Cervi, in viale Oliva, dove rimase fino al 1942. Poiché nel 1938 Gina Lenti aveva sposato l'orafo Giacomo Morando, per quasi un anno, dopo la giornata di lavoro, andava la sera ad aiutare il marito nel suo laboratorio.

Giacomo Morando (1909-1987) (5), orfano a 15 anni e allevato con il fratello Ettore e la sorella Ida dai nonni, iniziò l'apprendistato presso la Società Orafa Valenzana di Lanza, Boris, Amisano e Pozzi che da Viale Vicenza (6) si era ormai trasferita in via Mazzini in palazzo Vescovi. Più tardi rilevò il laboratorio che trasferì in viale della Repubblica, casa Raiteri, mettendosi in proprio insieme al fratello Ettore (1910-1989). Lavorando giorno e notte senza risparmiarsi si ammalò e fu costretto a

5) *Figlio di Francesco e Emilia Pellizzari.*

6) *M. G. Molina "Viaggiatori Orafi", Valénsa d'na vòta, n.12/1997.*

trascorrere 11 mesi in sanatorio. Nello stesso periodo Ettore fu richiamato sotto le armi, ma la signora Gina, indomita come la madre, non si scoraggiò e decise di improvvisarsi imprenditrice tenendo aperto il laboratorio. Si organizzò dunque dividendo la giornata tra i suoi datori di lavoro ed i suoi

Fam. Lenti e Morando



I coniugi Gina Lenti e Giacomo Morando negli anni trenta.

operai che si rivelarono ottimi collaboratori più che semplici dipendenti. Infatti al mattino ella apriva la fabbrica e assegnava il lavoro, vi tornava a mezzogiorno per chiudere; alle 14 riapriva e rimaneva, quando non tornava dai Lombardi; in questo caso lavorava anche dopo cena in quanto nel pomeriggio mancava spesso l'energia elettrica.

La produzione consisteva in anelli da donna a griffe e soprattutto anelli da uomo che i quattro o cinque operai - Rinaldo De Giorgis, Chiappone (Ciapó), Staurino, Milani, Bergonzelli - fondevano in osso di seppia, e che la signora Gina puliva diligentemente e poi vendeva portandoli in bicicletta negli uffici dei raccoglitori e viaggiatori che reputava più affidabili - tra questi Mario Ottone presso cui aveva lavorato e che aveva già conosciuto nella ditta Melchiorre -.

In quegli anni e per tutta la guerra era ben poco il guadagno della fabbrica, si lavorava infatti l'argento con pietre di colore sintetiche, il rame: *"dai due soldi di rame facevamo un anello"*, e l'acciaio che *"era così duro da pulire! sas mars e rosso, ma bisognava insistere! Perciò ci si ingegnava"*; ed ecco

che la signora Gina andava in bicicletta al mulino Manfredi di Frascarolo, passando il Po sul traghetto, a cercare i tre sacchi di farina che riusciva a caricare ogni volta; la famiglia allevava bachi da seta in camera da letto, raccogliendo le foglie la sera dai gelsi che erano numerosi dove oggi sorge la chiesa del Sacro Cuore o in via San Salvatore; e si allevava e uccideva un maiale all'anno.

Malgrado la nascita del primogenito Aldo nel 1943 la signora Gina non cessò di prodigarsi e solo nel '49 alla nascita della secondogenita Emilia smise la sua frenetica attività mentre la ditta continuò con una notevole produzione fino al 1974 quando i fratelli Morando, dopo il secondo furto delle valigie subito a Torino, decisero di chiudere, e i figli maschi di entrambi preferirono un altro indirizzo pur rimanendo nel settore orafa.

Un apprezzamento sentito e affettuoso delle famiglie Lenti e Morando si legge in una comunicazione scritta lasciatami nel 1993 dalla signora Bruna Prati Cervetti (24-2-1923 - 13-2-1998): uno scritto che merita, a mio giudizio, di essere pubblicato integralmente quale esempio di un iter personale, in cui tuttavia molte pulitrici del passato possono identificare parte della propria vita.

“I miei dieci anni di pulitrice” di Bruna Prati Cervetti.

“Avevo vent'anni quando cominciai ad imparare il mestiere di pulitrice. Ma nessuno, dico nessuno, voleva insegnarmi a svolgere questo lavoro. Un amico mi mise a disposizione la macchina e tutto l'occorrente, ma poi ho dovuto arrangiarmi da sola. Con tanta volontà riuscii ad iniziare con oggetti semplici. Avevo oltretutto bisogno di guadagnare, per poter vivere. Ero sola a Valenza e la signora Maria Raiteri mi accolse in casa, ma dovevo pagare affitto, luce, gas e riscaldamento. Tuttavia non mi persi d'animo, avevo buona salute e facendo qualche lavoro, come pulizie, riuscivo a cavarmela. Ma la mia situazione rimase precaria finchè lo stesso amico mi cercò un posto che era esattamente dai Fratelli Morando, Ettore e Giacomino.

Fam. Cervetti *Quando mi presentai le*



Bruna Prati Cervetti.

tant'è vero che mi hanno insegnato anche a risparmiare. Infatti quando mi davano la busta paga, trattenevano una piccola somma che mettevano in cassaforte per me; quando vi fu un gruzzoletto la signora Gina, la moglie di Giacomo, mi accompagnò alla Cassa di Risparmio dove ogni mese depositavo i miei risparmi.

La signora Gina già prima di sposarsi era pulitrice e sapeva il mestiere alla perfezione, quindi gentilmente mi insegnò tutti i segreti (trucchi) del mestiere.

Dai signori Morando non c'era lavoro per tutta la settimana, allora si misero d'accordo con il cognato il signor Luigi Lenti, fratello della signora Gina, così lavorando da lui arrotondavo la mia settimana; e lavorai davvero tanto, anche la sera dopo cena se era necessario. A quel tempo ero magrolina, palliduccia e un po' patita e il Luigi, così lo chiamo perché era umano e mi voleva bene, quando arrivavo al

mattino prima di mettermi a lavorare, mi chiedeva se avevo mangiato; quindi mi prendeva per mano e mi conduceva in cucina, dove la sua mamma, bravissima anche Lei mi preparava un'abbondante colazione.

Ecco questi fatti non si possono dimenticare e vedendo la gioventù di adesso, la mia vita mi pare di averla vissuta un milione di anni fa. Con il passare degli anni mi perfezionai e poiché c'era il boom dell'oreficeria il lavoro non mi mancò più. Allora chiamai dal mio paese, Sale, la mia mamma e mia sorella, così finalmente potevamo essere di nuovo unite, non avendo più il papà. Insegnai il mestiere anche a mia sorella e quando fu pronta i signori Morando cercarono un posto anche per lei. Andò infatti dai signori Bergonzelli e Lenti e ci lavorò per ben vent'anni.

Quando, dopo diversi anni, conobbi mio marito e mi sposai, i soldi dei miei risparmi mi sono serviti per il matrimonio! Lavorai per conto mio ancora per un anno e poi nacque mio figlio, la mia Vita.”

Desidero ringraziare vivamente i signori Carlo e Maria Grazia Dabene per avermi permesso la consultazione delle lettere ricevute dal padre; il signor Marco Moraglione che, consegnandomi una memoria scritta solo per i proprii nipoti, oltre alle comunicazioni orali, mi ha confermato la sua fiducia; il signor Luigi Zavanone che ha ripercorso per me gli anni iniziali della sua avventurosa vita; il signor Aldo Annaratone che mi ha simpaticamente raccontato, rinunciando alla sua innata ritrosia, gli anni bui della guerra; le signore Angela e Gina Lenti che umilmente hanno rievocato gli anni operosi della loro famiglia e infine un pensiero alla memoria della signora Bruna Prati Cervetti prematuramente scomparsa quest'anno.